**Naaman rimesso a nuovo (2Re 5,1-19)**

Convegno ecclesiale, Brescia 2-4 maggio 2003

LA TRASMISSIONE DELLA FEDE

Meditazione (sabato 3 maggio) (don Mauro Orsatti)

Evangelizzare appartiene all'essenza stessa della Chiesa, come ricordava anche Paolo VI nell’esortazione apostolica Evangelii Nuntiandi: «Evangelizzare è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda» (EN, 14).

Non è facile spiegare in poche parole che cosa sia l'evangelizzazione. Così la intende un autore del IV secolo, Eusebio di Cesarea, in un suo commento biblico: «Voce di uno che grida nel deserto: 'Preparate...' (Is 40,3)... Preparazione è l'evangelizzazione del mondo, è la grazia confortatrice. Esse comunicano all'umanità la conoscenza della salvezza di Dio... 'Sali su un alto monte, tu che rechi liete notizie in Sion...' (Is 40,9). Di chi è figura colui che reca liete notizie se non della schiera degli evangelizzatori? E che cosa significa evangelizzare se non portare a tutti gli uomini, e anzitutto alle città di Giuda, il buon annunzio della venuta di Cristo sulla terra?» .

Combinando i sopracitati pensieri, ne viene, da un lato, l’impegno della Chiesa nel suo insieme ad evangelizzare, dall’altro lato, la necessità di far conoscere e di rendere presente Gesù Cristo . Di conseguenza, ogni comunità ecclesiale degna di tale nome dovrà essere evangelizzata ed dovrà evangelizzare, avendo al suo centro Cristo.

Per non perderci nel dedalo dei pensieri, scegliamo un testo biblico che serva da stimolo al nostro tema. Saranno solo scintille, per di più provenienti dal fuoco dell’Antico Testamento. Personaggi ed eventi sapranno accendere il rogo al quale riscaldare la nostra fede e illuminare il nostro impegno.

L’episodio è tratto dal Secondo libro dei Re, al capitolo quinto, e riguarda la guarigione del generale Naaman. Il brano si inserisce nel “ciclo di Eliseo”, un accorpamento di brani che mostra l’efficacia e il valore della Parola di Dio, storicizzata nella persona di Eliseo, profeta che subentra ad Elia, suo maestro. Come sempre, scopo primario del racconto è l’affermazione e l’epifania della signoria di Dio, attraverso il tessuto concreto di vicende quotidiane . Il profeta è lo strumento vivo e intelligente della Parola di Dio che crea unità e genera vita.

Procederemo in questo modo. Dapprima ripercorriamo il testo, chiosandolo con qualche annotazione (lettura analitica o diacronica), poi cercheremo di recuperare alcune idee, valide per il nostro tema (lettura sintetica o sincronica). Passeremo così dal particolare all’universale, dal vissuto altrui alla proposta di vita per noi.

NAAMAN RIMESSO A NUOVO (2Re 5,1-19)

Il punto di partenza è una stellare presentazione di un uomo, dotato di autorità e di autorevolezza, di cui sono volutamente sciorinati lusinghieri titoli: «capo dell’esercito del re di Aram», quindi generale di un grande esercito , «personaggio autorevole presso il suo signore e stimato», quindi oggetto di alta considerazione presso coloro che contano, «prode», quindi dotato di coraggio. Questo scintillio di titoli si spegne clamorosamente appena giunge una frase che fa rabbrividire: «era lebbroso». Quell’uomo destinato e abituato a posti prestigiosi, collocato ai vertici della scala sociale e frequentatore di consessi autorevoli, è condannato dalla terribile malattia all’isolamento. La segregazione dalla comunità degli uomini era l’unica terapia che il mondo antico – e in parte anche ai nostri giorni – sapeva proporre. L’uomo tanto stimato e valoroso rischia di perdere la relazione con gli altri e quindi di ipotecare la comunione con i suoi simili . Qui sta il problema: un uomo condannato alla segregazione, alla non relazione, alla non comunione . Si comprende allora la precipitosa corsa per tentare di bloccare questa malattia distruttiva di relazione. Se la terribile diagnosi comporterà la perdita di relazioni, la terapia deve venire da un concorso di relazioni. Di fatto vedremo che situazioni e persone si accordano, volontariamente o anche casualmente, a produrre un effetto di vita.

Il punto di partenza, apparentemente marginale e trascurabile, è la frase di una ragazzina ebrea, finita schiava e ora al servizio della moglie di Naaman. Ella rammenta che esiste dalle sue parti un profeta capace di far guarire il marito della sua padrona. Le sue parole, certamente connotate da spontaneità e immediatezza, denotano un interessamento per il malato. Ella si prende a cuore la situazione incresciosa e favorisce lo spuntare di una radice di vita che alligna inopinatamente in un contesto di morte. Addita chi può assicurare la rifioritura di una vita ormai prossima a spezzarsi: il profeta di Samaria. Sono indicazioni preziose che individuano il luogo e soprattutto l’agente della possibile guarigione, il profeta. Egli è l’uomo di Dio, il comunicatore di quella parola che rivela la volontà di Dio. Dietro al profeta o, meglio, nella persona del profeta, si cela e agisce Dio stesso. Quindi, alla fine, il vero agente della guarigione sarà Dio stesso. Merito della ragazzina è di aver citato l'esistenza del profeta, capace di porre rimedio ad una situazione incresciosa. Tale informazione, apparentemente trascurabile, determina in realtà tutto lo sviluppo del racconto.

Le parole della ragazzina trovano credito e accoglienza presso i suoi padroni. In una situazione tanto disperata è spontaneo abbarbicarsi a qualsiasi appiglio. E anche se la speranza fosse fievole, vale la pena tentare il tutto per tutto. Di fatto questa chance non è lasciata cadere. Incomincia a delinearsi una cordata di solidarietà.

Anche il re, informato da Naaman, prende sul serio il suggerimento della giovane ebrea e si impegna in prima persona a presentare il suo generale al re di Israele. Egli “raccomanda” Naaman e si potrebbe anche dire che intercede per lui. Si pone dalla sua parte per favorire un intervento di qualcuno che lo possa aiutare. Perciò scrive al re di Israele, seguendo forse l’iter diplomatico di rivolgersi alla suprema autorità . A onore del vero, la ragazzina aveva additato nel «profeta di Samaria» colui che avrebbe potuto sanare il suo padrone.

La carovana giunge in Israele e cozza contro la difficoltà di un ostile rifiuto. Nel leggere la lettera di raccomandazione il re di Israele si sente provocato ad assumere un ruolo che non gli compete e sdegnosamente rifiuta di collaborare. In lui ravvisiamo la persona che si dissocia dall’opera di recupero della vita di Naaman. È una voce fuori dal coro, decisamente stonata perché non si accorda con le altre. Avrebbe potuto anche lui informarsi, attingere alla storia di Israele e convincersi che il Signore opera di continuo i suoi prodigi. Invece no, strilla e si straccia le vesti, compiendo un segno di manifesta dissociazione con quanto sta succedendo.

Tutto rischierebbe di naufragare in un clamoroso insuccesso, se non intervenisse Eliseo, l’uomo di Dio. Egli ricompagina lo sforzo e porta avanti il tentativo di guarigione che la vicenda ha messo in moto. Egli convoca Naaman, attivando un processo di avvicinamento. Poi, stranamente, adotta modalità inusitate, al limite della provocazione. Eliseo che pure aveva convocato a casa sua Naaman, non lo incontra direttamente, comunicandogli per mezzo del suo servo di andare a lavarsi nel Giordano sette volte. L’imperativo è accompagnato da una motivazione che dovrebbe rassicurare: «La tua carne tornerà sana e tu sarai guarito». In fondo, non gli dà un comando a senso unico e gli fa intravedere la meta per cui è venuto fin qui.

Secondo i nostri canoni, simili del resto a quelli antichi, il comportamento del profeta infrange le regole del galateo e del rispetto della persona. Egli invita a casa e poi non accoglie. Il brusco comportamento ha però il valore di un test che verifichi la effettiva disponibilità del generale ad obbedire alla parola profetica e, in ultima analisi, a quel Dio di cui la parola è epifania.

La reazione di Naaman è secca. Egli, abituato a impartire ordini, forse non è ben disposto a riceverli. Soprattutto non è disposto ad accettare comportamenti lesivi della sua dignità di generale. Egli non comprende le maniere del profeta, perché non conosce ancora lo stile di Dio. La sua mentalità pagana non gli consente di accettare la semplicità di Dio nei suoi efficaci interventi nella storia degli uomini. La forte reazione è dettata dallo sdegno e le sue parole portano in emersione il suo pensiero. Dalla bella introspezione psicologica dell’interessato, veniamo a conoscere la sua aspettativa: «Ecco, io pensavo: Certo, verrà fuori, si fermerà, invocherà il nome del Signore suo Dio, toccando con la mano la parte malata e sparirà la lebbra».

Capita spesso che le relazioni siano minate e poi rotte dal virus del pregiudizio che funziona più o meno così: io programmo l’altro secondo un mio schema, cosicché egli deve pensare e agire come io mi immagino e come io lo vorrei. Questo presupposto, tanto frequente, atrofizza e distrugge la comunicazione, perché l’altro non è più accolto nella sua irripetibile originalità, ma “clonato” da me sulla mia “immagine e somiglianza”. Eliseo sbaglia ad agire in modo diverso da come Naaman aveva preventivato? Certamente no. Forse che la strada della verità sia una sola e, per di più, quella che sto percorrendo io? Non siamo in matematica dove i numeri possiedono regole ferree. Qui siamo nel campo creativo dello spirito, della sensibilità della persona, della pluralità dei percorsi educativi. Se è vero che “tutte le strade portano a Roma”, perché non ammettere che esista una pluralità di modi per raggiungere un fine? Evitando serenamente i due estremi, sia quello di un qualunquismo nichista che afferma che una cosa vale l’altra , sia quello di un esasperato rigidismo che incanala tutto in uno schematismo mortificante, rivendichiamo il valore e la necessità di una sana originalità che si sposa con la capacità di relazionarsi con gli altri attraverso l’ascolto, l’accoglienza, la condivisione. Insomma, l’ideale consiste in una giusta pluralità che tende all’intesa, alla comunione.

Seccato perché il profeta ha tradito le sue aspettative, il generale esplode in un rigurgito di orgoglio nazionalista: «Forse che l’Abana e il Parpar , fiumi di Damasco, non sono migliori di tutte le acque di Israele?». È come se dicesse: perché preferire le acque melmose del Giordano alle limpide acque dei fiumi di Damasco? Nell’obiezione si nasconde una dinamica psicologica. Nel momento in cui la relazione diventa difficile, capita spesso di trovare rifugio nelle proprie sicurezze, fatte di titoli di credito o di merito, di punti forza che vengono sciorinati per rassicurarci che noi siamo dalla parte della ragione e che noi valiamo più degli altri .

Di fatto la situazione precipita. La incomunicabilità ha interrotto l’alveo della relazione: «Naaman si sdegnò e se ne andò protestando». L’allontanamento fisico sancisce il distacco di pensiero (la protesta) e, più ancora, l’azzeramento di sentimenti positivi (lo sdegno). La conclusione «si voltò e partì adirato» lascia poco spazio alla speranza. La partita sembra irrimediabilmente chiusa. La relazione è affossata sia dall'allontanamento fisico (si voltò), sia dalla esacerbazione del cuore (adirato).

In questo momento cruciale potrebbe sopravvenire la rassegnata e supina accettazione del dato di fatto che blocca tutto. Rassegnarsi e chiudersi al futuro è l’atteggiamento dei rinunciatari, degli sfiduciati, dei vecchi di cuore, di tutti coloro che hanno paura a ripartire. Per loro varrebbe, come iniezione di fiducia, la frase di san Gregorio di Nissa: «Quaggiù si va sempre di inizio in inizio, fino all’inizio senza fine». La rassegnazione davanti all’insuccesso e alla difficoltà è una resa alla negatività, un tradimento del mistero pasquale, per il quale la vita vince la morte, il bene supera il male, l’amore sconfigge l’odio.

A questo punto intervengono provvidenzialmente i servi di Naaman. Sono persone di secondo piano che improvvisamente salgono sul palcoscenico della ribalta, improvvisandosi attori protagonisti. Restano anonimi, come la giovinetta ebrea incontrata sopra, eppure sono artefici di bene, capaci e pronti a comunicare qualcosa. Con le loro parole sono capaci di sbloccare la situazione e di ricucire lo strappo. La loro è una riflessione elementare che attinge a quel patrimonio prezioso che si chiama buon senso. La loro argomentazione possiede la logica stringente delle cose ovvie, spesso insipientemente neglette o affogate nel mare della complicazione. Le loro parole portano il candore dei semplici: «Se il profeta ti avesse ingiunto una cosa gravosa, non l’avresti forse eseguita? Tanto più ora che ti ha detto: Bagnati e sarai guarito».

Qui notiamo una certa audacia. L’inferiore ha l’ardire di richiamare il superiore, se non altro lo sollecita ad un ripensamento. In un certo senso si potrebbe parlare di correzione fraterna, che è una sorta di luce offerta all’altro perché possa specchiarsi e conoscersi meglio. Non gli si fa violenza, perché gli si propone qualcosa che tocca a lui accettare o meno. I servi potevano non intervenire e lasciare che la situazione continuasse il corso che aveva preso, in realtà la china della arrendevolezza. Vogliono invece raddrizzare una situazione che per loro era deragliata dai binari del buon senso o della logica popolare; sono capaci di arrivare alla verità attraverso i canali, mai ostruiti, dell’esperienza quotidiana. Leggiamo nel loro intervento una carica di interessamento per il loro padrone che si potrebbe definire, senza enfasi, sincero amore. Sono persone che si appassionano dell’altro, perché si fanno carico dei problemi altrui, hanno l’audacia di richiamare indietro chi ha preso decisioni impulsive e avventate, desiderano costruire insieme, senza arrendersi alle difficoltà.

Davanti al suggerimento dei servi, le reazioni del generale potevano frastagliarsi in numerosi rivoli di possibilità che semplifichiamo, a puro titolo esemplificativo, in tre. Egli poteva orgogliosamente disprezzare ogni proposta che non fosse nata da lui, tanto più che il suggerimento veniva offerto dai suoi subalterni; poteva cavalcare i suoi sentimenti di sdegno e di rancore e quindi non soffermarsi a considerare altre possibilità; infine, poteva trovare interessante l’osservazione dei suoi servi e farla propria. Di fatto ha scelto questa ultima strada. Dimostra di possedere la vera intelligenza perché non si lascia centrifugare da un istintivo rifiuto, né da risentimenti personali. È segno di intelligenza, infatti, accogliere tutto ciò che di buono e di valido viene proposto, da qualunque parte esso venga .

Il risultato supera ogni più rosea aspettativa e la guarigione avviene immediatamente e in modo perfetto: «la sua carne ridivenne come quella di un giovinetto».

A questo punto scatta il sentimento, non comune, della riconoscenza . Il generale ritorna sui suoi passi, segno evidente di una conversione che è un ritornare al punto di partenza con sentimenti rinnovati . Egli tenta di gratificare l’uomo di Dio con i ricchi doni che ha portato con sé , ma invano, perché il profeta rifiuta ogni compenso. La gratuità del gesto compiuto da Eliseo richiama che la grazia di Dio è amministrata senza interesse personale . Il profeta è pago di aver fatto del bene, non solo guarendo la malattia, ma parlando di Dio al generale.

ll profeta è «l'uomo di Dio», come sottolinea il testo (cfr. vv. 8.14), e la sua azione rimanda alla potenza divina. Solo Dio poteva guarire dalla lebbra, come ha ben espresso il re di Israele (cfr. v. 7) e come sperava lo stesso Naaman (cfr. v. 11). L'avvenuta guarigione proclama sia l'esistenza sia la potenza del Dio di Israele. Il racconto contiene una solenne professione sull'unicità di Dio.

Infatti la conquista spirituale del pagano Naaman sta nell’umile confessione dell’unicità di Dio, riconosciuto e acclamato Dio di Israele: «Ebbene, ora so che non c'è Dio su tutta la terra se non in Israele». Nelle sue parole risuona, implicitamente, il canto dello Shema Israel: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore» (Dt 6,4). La riconoscenza è sincera ammissione dell’esistenza dell’unico Dio, misericordioso e provvido, che per mezzo del suo profeta fa partecipi anche i pagani del dono della salute/salvezza. Infatti, oltre che risanato, Naaman è anche salvato da quella formula di fede che riconosce l’unicità di Dio. Il testo biblico emana un intenso profumo di universalità.

Il culto delle labbra, necessario per la professione della fede, si colora di vita con il gesto altamente simbolico di caricare su due muli la terra da portare nella sua patria. È un legame “sacramentale”, cioè sensibile, con quel Dio che egli ha incontrato in Israele e dal quale ora non vuole più staccarsi. La terra sacra diventa per lui la concreta opportunità per prolungare il legame con Dio. Tornato nel suo paese, considerato terra immonda perché si pratica il culto idolatrico, Naaman potrà continuare ad adorare il vero Dio grazie a quell’isola felice che egli potrà costruirsi con i sacchi di terra santa portata da Israele.

Il finale mostra, con un tocco finemente teologico, che la conversione del generale è profonda perché investe tutta la vita. Naaman chiede ad Eliseo l'autorizzazione a presenziare alle cerimonie religiose presiedute dal re. Nella sua veste di generale dovrà stare accanto al suo sovrano quando questi si reca al tempio pagano del dio Rimmon e lui stesso dovrà prostrarsi. Perciò Naaman chiede ad Eliseo di perdonargli l’adempimento di quel dovere che lui intende solo di lealtà al sovrano e non di adorazione alla falsa divinità.

L'autorizzazione è accordata. La vera esperienza di Dio genera serenità e libertà nei confronti delle situazioni. «Va’ in pace» è la parola con la quale il profeta si congeda dal generale. La pace è augurio e dono, espressione di una mirabile sintesi che si è andata costruendo nel tempo, con la buona volontà di tante persone. Essa è anche il bene che accompagna il pagano che ha incontrato Dio nella sua vita, diremmo, sulla sua pelle, grazie al concorso di tutti coloro che hanno offerto il loro apparentemente modesto, eppure determinante, contributo per questa storia di guarigione/salvezza: il corpo è risanato dalla lebbra, la vita è liberata dal paganesimo. Ora nasce un uomo nuovo, quello reso tale dall'amore di quel Dio che raggiunge il suo fine impastando nella storia eventi e collaborazione umana.

Sintesi: L’arte di comunicare la fede

Il punto di partenza è negativo, dato dalla situazione di grave disagio in cui versa Naaman. La sua malattia lo isola e lo condanna alla solitudine. A questo punto scatta una collaborazione di generosità che assomma diverse energie, materiali e spirituali, facendole convergere verso il bene.

C’è un concorso di persone che si innerva sull’opera grandiosa di Dio, tramite il suo profeta. La comunicazione della fede è una S.p.a., una società per azioni, che ha Dio come maggiore azionista e tanti altri soci che pure devono contribuire con il loro capitale, anche se modesto. E così si è venuto a creare un insieme organico che tende a un unico fine: la schiava ebrea che suggerisce l’esistenza di un profeta in Israele, l’entusiasmo del re a lasciar partire il suo generale affinché tenti il tutto per tutto, l’audace intervento dei suoi servi che fanno riflettere Naaman, suggerendo che, in fondo, il profeta di Israele aveva proposto una cosa semplice, di facile attuazione, la disponibilità di Naaman ad accogliere e a far propria la sollecitudine dei servi. In questo contesto di comunione, Dio opera il miracolo per mezzo del suo profeta. È come affermare che Dio benedice il lavoro di più persone che si mettono insieme per raggiungere un fine di salvezza, intesa dapprima come salute fisica e poi come salvezza complessiva.

È ravvisabile in tutto questo un itinerario che potremmo tracciare nel modo seguente:

- Si parte da un grave problema che minaccia la vita di una persona, posta davanti a un tragico destino; eppure si tenta di risolvere il problema (nella vita occorre avere una forte progettualità e tendere ai valori).

- Fiorisce la speranza di affrontare la difficoltà e di superarla (la speranza è motore di vita; ogni forma di arrendevolezza impedisce un cammino e blocca sul nascere ogni tentativo di cambiamento).

- Si dispiega un ecumenismo di intenti, di sentimenti e di azioni. Una partecipazione corale favorisce il superamento del problema (collaborare significa l’insieme delle persone che condividono con la testa e con il cuore lo stesso progetto).

- Subentra in itinere un’imprevista difficoltà che minaccia di far naufragare l’impegno fin qui adottato (il cammino di realizzazione è in salita e occorre preventivare che qualche imprevisto o qualche problema tenti di bloccare il raggiungimento del fine).

La nuova difficoltà è superata con l’ascolto di una minoranza apparentemente senza voce, di alcuni “paria” che non contano eppure sanno dire cose sagge che vengono prese in considerazione (ascolto di tutti; tutti possono essere nostri maestri).

L’accoglienza incondizionata e senza tentennamenti della Parola di Dio produce un effetto sensazionale (la volontà divina sta al centro di ogni nostra impresa, deve essere il sicuro polo magnetico che orienta e determina il nostro essere e il nostro agire).

- Il cammino porta alla guarigione fisica e all’incontro con il Dio vivo e vero di Israele (la meta finale è l’abbraccio con Dio, massima espressione di piena comunione, soprattutto quando, nel Nuovo Testamento, Gesù Cristo farà conoscere che Dio è Padre, Figlio e Spirito Santo).

LINEE PROGRAMMATICHE: Alcuni “universali”

Un episodio biblico non ha certo la pretesa di proporre una diagnosi universale o una terapia di assoluta efficacia. Tuttavia, in quanto Parola di Dio, merita di essere accolto e valorizzato come «lampada per i passi… luce sul cammino» (Sal 119,105). Esso diventa un prezioso strumento di confronto e di verifica per il singolo e per la comunità.

La concretezza del testo biblico offre il non comune vantaggio di ricordare e di richiamare con più facilità alcuni atteggiamenti e sentimenti che dobbiamo verificare nella nostra vita. Nostro dovere è quello di valutare i fatti, conoscere le persone, apprendere il positivo, smascherare ed eliminare il negativo. Il confronto con la Parola di Dio sollecita un rinnovamento di mentalità e di prassi. Vogliamo disporci ad assumere degli impegni per fare della comunicazione della fede alle nuove generazioni una parola che riempia, oltre che la bocca, il cuore e la vita.

Passano i tempi, si avvicendano le persone sul palcoscenico della storia, eppure rimangono alcune costanti che la Parola di Dio ha messo in luce. Dal testo esaminato possiamo enucleare alcuni punti che valgano come “universali”, che sintetizziamo nel modo seguente.

Scopo. Lo scopo della comunicazione della fede è la promozione della vita, un accrescimento di benessere totale. Naaman ritrova la sanità fisica e scopre la fede nell’unico Dio: davvero è guarito dentro e fuori . Potremmo parlare di un benessere olistico, capace di abbracciare tutta la persona .

All'inizio lo scopo è puramente umano e la prospettiva di guarigione è stata la causa scatenante di tutto. Poi, cammin facendo, la vicenda si svolge in modo che il risultato superi di gran lunga le aspettative. Qualcuno guida gli eventi verso un bene superiore. È lo Spirito, la Provvidenza divina. Diciamo allora che, accanto ad una progettualità umana, necessaria e doverosa, si colloca quel sostanzioso “di più”, cioè la grazia di Dio, che opera nel tessuto della storia umana e nella vicenda di ognuno. San Paolo direbbe «tutto concorre al bene di coloro che amano Dio» (Rm 8,28).

Si potrà obiettare che molti non ne hanno coscienza, che operano sotto il dettato del buon senso o di una generosità naturale. Ricordiamo tuttavia che anche i giusti nella solenne scenografia del giudizio finale chiederanno: «Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare…?» e si sentiranno rispondere: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me» (Mt 25,37.40). Nulla va perso del bene compiuto, anche se non c’è la piena coscienza. Dobbiamo allora parlare di “criptocristiani” o di “cristiani anonimi”? No. La corretta prospettiva ci pone dalla parte di Dio, presentato da san Giovanni nella più succosa sintesi del Nuovo Testamento: «Dio è amore» (1Gv 4,8). Là dove si trova una particella di bene, sia pure infinitesimale, là c’è la presenza operosa di Dio-Amore. E tutti gli uomini sono posti sotto la benefica influenza divina , come ci ricorda ancora san Giovanni: «Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo» (Gv 1,9).

Tale benefico effetto cresce proporzionalmente all’apertura e alla disponibilità della persona .

Tutti insieme, appassionatamente. Utilizzo il titolo di un famoso film, per indicare che la comunicazione della fede richiede collaborazione e passione, una sinergia di intenti che viene dalla condivisione di uno stesso ideale di vita. Il “tutto” è frutto di tanti “poco”, risultato complesso e complessivo, felice impasto policromo di microrealizzazioni.

Abbiamo visto un concorso di più persone nell’episodio di Naaman. È una pluralità unidirezionale. Le persone non procedono in ordine sparso, sparpagliate su strade diverse o, peggio, divergenti. Tutti lavorano concordi, orientati verso un fine di vita, la sanità di Naaman. Per lavorare bene insieme, occorre che ognuno sia rispettato e che prenda sul serio l’altro.

Di conseguenza, è un essere insieme variegato, policromo. È quindi severamente vietata ogni forma di “clonazione” di pensieri, di sentimenti, di azioni. Non bisogna pretendere che l’altro dica e faccia secondo uno schema prefissato. Vanno rispettate e onorate la libertà e la originalità delle singole persone. Eppure, proprio perché guidate da un unico fine e mosse da una volontà di bene, trovano una strada comune.

Universalità. Naaman è uno straniero che ascolta dal profeta Eliseo la proposta del Dio di Israele e ne diventa convinto seguace. La straniero biblico è metafora dell’alterità umana, della necessità di accogliere l’altro. In un tempo in cui l’ospitalità, il sapersi accolti e l’accogliere l’altro, lo straniero e il diverso, assume sempre più la connotazione di una sfida per l’umanità, occorre divenire un “io ospitale” . Gesù citerà l’episodio di Naaman per aiutare a superare la gretta miopia del suo popolo (cfr. Lc 4,27).

L’autarchia o, detto altrimenti, il “fai da te”, è il nemico più ostico del rinnovamento pastorale. Ci vuole l’umiltà di riconoscere il bisogno di aiuto. Bisogna essere cattolici, cioè non autosufficienti, ed avere la consapevolezza che, nella Chiesa, si trovano i famosi carismi, di cui tutti parlano, ma che stentano a trovare spazio perché la loro accettazione implica la fatica di decentrarsi.

E questo implica una responsabilità corale. Il suo contrario è l'indifferenza, che può mascherarsi come rassegnazione davanti ai problemi di evangelizzazione o come incapacità ad accogliere le sfide del nostro tempo. Universalità è, da un lato, il mettersi insieme e lavorare congiuntamente per il Regno, dall’altro, l’umile eppure costante volontà di recare a tutti la buona novella, cominciando da coloro che incontriamo abitualmente, fino a quelli che incontriamo occasionalmente.

Difficoltà. Accanto a momenti di serio e fruttuoso impegno, occorre prevederne altri, di stanca e di risucchio. Possono subentrare movimenti sussultori e ondulatori, come durante il terremoto, quando si infiltra il dubbio o si abbatte una gelida critica. Comunicare la fede è un bene fragile che rischia di essere compromesso da rigurgiti di egoismo, da forze centrifughe che spingono a dividere piuttosto che ad unire, da miopi visioni spirituali, dalla volontà di appropriarsi di qualcosa che appartiene allo Spirito.

Occorre calcolare fin dall’inizio la presenza di queste e di altre difficoltà che tentano di bloccare il cammino verso la meta e di azzerare gli sforzi compiuti. Nel nostro episodio la prima difficoltà è prospettata dal re di Israele che non collabora, poi è l’atteggiamento del profeta a mandare su tutte le furie il generale siro.

Prospettare le difficoltà, lungi dal fare terrorismo psicologico, significa rivestire di sano realismo lo sforzo corale di annuncio. Il compito, certo impegnativo, non si fa da soli. Possiamo fare affidamento su tanti aiuti.

Mezzi. Per raggiungere lo scopo, le persone si avvalgono di mezzi, alcuni semplici e facilmente reperibili, altri più sofisticati. Nell’episodio i mezzi sono stati la candida affermazione della ragazzina ebrea, la parola del profeta, il buon senso dei servi, il gesto di bagnarsi sette volte nel Giordano.

Per noi, uomini del Nuovo Testamento e figli della Chiesa, sono disponibili poderosi mezzi come la grazia di Dio, prima di tutto, quindi la bimillenaria storia di uomini e donne che hanno saputo far fruttare al massimo il dono di Dio. Disponiamo inoltre di tanti altri mezzi come la nostra storia, la nostra cultura, la nostra arte. Pensiamo poi alla nostra tradizione cristiana, a tante esperienze e suggerimenti che ci vengono da più parti. Infine, pensiamo al valore dei profeti del nostro tempo, persone carismatiche, dotate di sapienza spirituale, capaci di discernimento perché ricche di luce interiore, che suggeriscono il cammino più vantaggioso, spesso anche il più semplice e ovvio. Proprio come i servi che smorzano l’orgogliosa stizza del generale.

L’amore come motore. Che cosa fa procedere e crescere insieme, nonostante le inevitabili difficoltà? La risposta è semplice e complessa: l’amore. Esso è il grande motore della vita. I servi di Naaman esprimono con il loro comportamento un attaccamento al loro signore. In modo analogo, anche il re di Aram dimostra il suo amore interessandosi per il suo generale. Del tutto disinteressato è l’intervento del profeta a vantaggio della guarigione di Naaman e quindi propone un amore genuino, senza ombra di contropartita. È un donare a fondo perduto, è la gratuità dell’amore, resa ancora più scintillante perché il beneficiario è un pagano. Il vero amore non ha confini e supera tutte le barriere.

La nostalgia delle origini. Trasmettere la fede è alimentare una nostalgia della origini. La nostalgia (dal greco nostós che significa ritorno) è l’intimo desiderio di ritornare alla sorgente, un ritornare a casa, al cuore da cui siamo partiti. Siamo partiti dal cuore di Dio e tendiamo al suo cuore, all’immersione nella Trinità. Non siamo stati forse creati a immagine di Dio? Il Signore Gesù non ci ha redenti per restituirci quell’immagine perduta e renderci pienamente figli? L’idea di «familiari di Dio» (Ef 2,19), superiore a quella di “popolo di Dio”, è una bella espressione per indicare la comunione con Dio e tra noi.

Ciò che nel primitivo progetto era spontaneo e naturale, quasi istintivo, ora è frutto di fatica, sforzo, conquista progressiva. La comunione è un cammino, è accoglienza di un anelito che è dono e realizzazione di tale dono nel tempo. Artefice del nostro anelito e costruttore di comunione è lo Spirito Santo che sant’Ireneo definisce la nostra stessa comunione con Dio .

PER FINIRE UN TEMA INFINITO…

Concludiamo con uno squarcio di “paradiso in terra”, reso possibile dallo Spirito che crea comunione. Così ne parla san Basilio: «Dallo Spirito l’anticipata conoscenza delle cose future, l’approfondimento dei misteri, la percezione delle cose occulte, la distribuzione dei doni, la familiarità delle cose del cielo, il tripudio con gli angeli. Da lui la gioia eterna, da lui l’unione costante e la somiglianza con Dio, e, cosa più sublime di ogni altra, da lui la possibilità di divenire Dio» .

Ora l’evangelizzazione sta davanti a noi come meta attrattiva, risuona dentro di noi come impellente necessità, imprime al nostro impegno un’accelerazione che smuove il singolo e la comunità.

DOMANDE ALLA VITA E PER LA VITA

Come individui e come comunità, ci sentiamo interiormente dinamizzati dal mistero pasquale? Come? Ci piace “gridare la vita”, quella vera e completa del Risorto, e sentiamo il bisogno di comunicarla agli altri? I nostri ideali e le nostre scelte sono coerenti con quello che viviamo ogni giorno?

Se siamo incupiti sui nostri problemi e situazioni, sappiamo a chi rivolgerci per un aiuto? Chi sono i nostri punti di riferimento? Quali modelli e quali sorgenti possono aiutarci ad essere cantori di vita? Siamo capaci di ascolto e di umile accoglienza di buoni suggerimenti, da qualunque parte essi vengano?

Quanto le difficoltà ci bloccano nella nostra azione e nel nostro pensiero? Siamo tendenzialmente dei rinunciatari oppure siamo creativi e fantasiosi nel ricercare soluzioni? Abbiamo qualche esempio da proporre?

Siamo mossi da una sincera passione di costruire una società dell’amore, con valori complessivi che interessano tutto l’uomo e tutti gli uomini? Abbiamo una apertura “cattolica”, cioè universale? Quali segni offriamo di tale apertura?